

INTRODUZIONE

NUOVE TENDENZE DI (AUTO)LIMITAZIONE
DELLA LIBERTÀ DI MANIFESTAZIONE
DEL PENSIERO

*Alessandra Osti, Mirko Della Malva **

SOMMARIO: 1. Le ragioni di un viaggio al centro della libertà di espressione. – 2. Nuove forme di (auto)censura: *politically correctness* e *cancel culture*. – 3. Dalla «*politically correctness*» alla «*cancel culture*»: origine e sviluppo della proibizione di parole e immagini nello spazio pubblico. – 4. *Map road*: l'importanza del viaggio.

1. *Le ragioni di un viaggio al centro della libertà di espressione*¹.

Libertà di manifestazione del pensiero, di espressione, di parola, di stampa, di opinione, di informazione (nella sua duplice accezione di diritto di informare e di essere informati), libertà di cronaca, di critica, di satira. Tutte queste espressioni costituiscono differenti declinazioni (con sfumature e significati anche in parte differenti) di un unico essenziale diritto che, almeno a partire dallo stato liberale e dalle carte borghesi del XVIII e del XIX secolo, viene considerato «uno dei diritti più preziosi dell'uomo»² o, più di recente, una pietra angolare dell'ordine democrati-

* Questa introduzione costituisce il frutto di una riflessione comune e condivisa dei due Autori e curatori del presente volume. Nell'ambito di tale riflessione i paragrafi 1 e 4 sono stati scritti da Alessandra Osti e i paragrafi 2 e 3 da Mirko Della Malva.

¹ Il titolo del paragrafo nasconde il riferimento al libro di J. Verne, *Viaggio al centro della terra*, 1864.

² Art. 11, Dichiarazione dei Diritti dell'uomo e del cittadino, 1789.

co o cardine di democrazia nell'ordinamento generale³.

Il costituzionalismo liberale ha tradizionalmente esaltato il carattere individualistico della libertà di parola, qualificandola come una libertà negativa. Questa visione si basava sull'idea di garantire la sfera di autonomia del singolo, proteggendo il libero sviluppo della persona umana ed evitando interferenze da parte dei pubblici poteri che non sono detentori di una verità assoluta. Di qui anche la garanzia del diritto al dissenso, in materia politica, religiosa, culturale.

L'abolizione della censura e l'affermazione della libertà di stampa hanno rappresentato conquiste fondamentali del periodo liberale, creando un contesto in cui il pensiero critico e il confronto di idee potessero prosperare. Questi principi sono certo divenuti lasciati preziosi per gli ordinamenti democratici del XX secolo, fornendo le basi per una società in cui i diritti civili sono garantiti e protetti. Con l'evoluzione della forma di stato in senso sociale – democratico, poi, si assiste ad una espansione e rielaborazione della libertà di espressione, che deve adattarsi ai nuovi fini che l'ordinamento si pone. Lo Stato è chiamato non solo a rispettare, ma anche a promuovere attivamente le condizioni per l'esercizio effettivo di questa libertà⁴. Ciò si traduce in politiche mirate a garantire un accesso equo ai mezzi di comunicazione, ad incentivare il pluralismo informativo, a contrastare le disuguaglianze che potrebbero limitare la voce di determinate categorie sociali, e a ridurre le restrizioni preordinate alla protezione di una concezione etica comune o dominante. In questo contesto, dunque, la libertà di espressione viene in rilievo non solamente come un diritto individuale, ma come un valore collettivo, indispensabile per assicurare una partecipazione inclusiva e democratica alla vita pubblica caratterizzata dal pluralismo, condizione necessaria a che il cittadino possa compiere le proprie valutazioni avendo presenti punti di vista differenti e orientamenti culturali contrastanti. Tanto che la libertà di espressione si afferma come libertà coesistente alla democrazia e alla sua essenza.

Almeno con riferimento alle democrazie stabilizzate, la libertà di espressione potrebbe oggi essere considerata un diritto poco problematico,

³ Corte cost., sentt. nn. 84/1969, 126/1985, 206/2019.

⁴ C. ESPOSITO, *La libertà di manifestazione del pensiero nell'ordinamento italiano*, Milano, 1958, p. 9.

ampiamente affermato e irrinunciabile; la censura pare essere un mezzo di tacitazione del dissenso o di difesa della morale ormai caduto in disuso e i roghi di libri paiono consuetudini che appartengono al passato. Ma così non è. Certo oggi i roghi non sono più fisici, ma si sono dematerializzati e, proprio per questo, divenuti più pericolosi perché non attentano tanto al libro, quanto oggetto di cui si vuole impedire la circolazione, ma alla lettura profonda, alla creazione del pensiero critico (più che all'alfabetizzazione). Come magistralmente osserva G. Montesano, introducendo il breve quanto denso saggio «i roghi dei libri» di Leo Löwenthal, «il vero lavoro di distruzione bisogna[va] farlo dentro la cultura, trasformando il senso delle parole e poi adoperando la cultura *new-new* come forma pervasiva del dominio di un pensiero pubblico»⁵. Ed è così che il malinteso buonismo del *politically correct* offre un ambiente inospitale per questa delicata libertà.

Se, dunque, i roghi di libri paiono ancora fenomeni attuali (sia pur con forma diversa meno spettacolare), anche la censura si è trasformata, è divenuta più velata, ma comunque tanto pervasiva da essere, talvolta, praticata da soggetti privati in auto-tutela (auto-censura), al fine di non incorrere in penalizzazioni da parte del pubblico o del decisore pubblico (o privato).

Inoltre, la semplificazione e l'impoverimento del dibattito pubblico sono sempre più spesso determinati dall'uso massivo dei nuovi media che, se da un lato offrono a tutti la possibilità di partecipare ad una discussione pubblica globale, dall'altro lato interferiscono sulla correttezza delle informazioni e delle opinioni espresse in rete, destabilizzando l'ordinamento democratico. Anche la classe politica, sempre più avvezzata all'utilizzo di piattaforme *social* come strumenti di comunicazione rapida verso un pubblico più ampio possibile, ha finito per farsi catturare dal mezzo utilizzato, perdendo però la capacità di elaborare un'analisi di ampio respiro e una strategia di lungo periodo.

Il livello di protezione della libertà di espressione, nonostante i problemi sopra accennati, rimane (tendenzialmente) alto (soprattutto con riferimento alle democrazie stabilizzate), tuttavia, le nuove sfide che oggi

⁵ L. LÖWENTHAL, *I roghi dei libri – Con un saggio di G. Montesano*, Treccani, 2019, p. 15.

tale diritto si trova ad affrontare richiedono di riflettere profondamente sulla mutata e mutevole realtà circostante, di andare al cuore (al centro) della libertà di espressione e di verificarne il suo effettivo stato di salute.

2. Nuove forme di (auto)censura: politically correctness e cancel culture.

La libertà di manifestazione del pensiero sembra aver trovato negli ultimi anni inedite forme di limitazione in conseguenza della diffusione di orientamenti ideologici e condotte sociali dirette, da un lato, ad espellere modalità espressive potenzialmente offensive di determinate categorie di individui, dall'altro a rimuovere intere opere della cultura – con conseguente marginalizzazione dei rispettivi autori – nel caso in cui esse siano ritenute non più conformi alle sensibilità della società contemporanea.

Il primo fenomeno, noto con l'espressione «*political correctness*», trova origine negli Stati Uniti d'America negli anni Sessanta, ed in particolare nelle rivendicazioni del *Civil Rights Movement*, del femminismo militante e dei gruppi di liberazione omosessuale in merito all'abbandono di forme di linguaggio discriminatorie, marginalizzanti o lesive degli appartenenti a tali gruppi identitari e nella loro sostituzione con codici stilistici maggiormente inclusivi delle diversità.

Ancora oggi, il medesimo è diretto ad epurare tutti gli stereotipi presenti nella narrazione di maggioranza e a realizzare una sorta di “decolonizzazione” della parola, tale da renderla idonea a rappresentare correttamente tutti i consociati, senza etichette o strutture morfologiche – re-taggio della volontà prevaricatrice di un gruppo in passato egemonico – che potrebbero ferirne la sensibilità.

Il secondo fenomeno, denominato «*cancel culture*», è una manifestazione più recente, diffusasi sempre negli Stati Uniti a far tempo dal 2017, in conseguenza di pratiche militanti di denuncia poste in essere da movimenti radicali antirazzisti e antisessisti come #Black Lives Matter e #MeToo.

Obiiettivo di tali gruppi era inizialmente quello di realizzare forme di ostracismo nei confronti di soggetti, rei di aver vilipeso con opinioni o condotte materiali l'identità di gruppi comunitari indistinti. Gli autori di tali comportamenti venivano denunciati sul piano mediatico, inducendo

la collettività a marginalizzarli nei rispettivi settori di appartenenza (culturale, economico e dell'intrattenimento), fino al loro ravvedimento, testimoniato dalla pronuncia di pubbliche scuse⁶.

Alla pratica del boicottaggio, meglio noto come *call-out*, si sostituì ben presto però una sistematica operazione di annullamento di intere porzioni della cultura occidentale, ritenute non più conformi ai valori del multiculturalismo e delle pari opportunità tra i generi.

L'operazione si caratterizzò dapprima come un mero disincentivo alla fruizione delle opere sul mercato mediatico, finendo in seguito per esigere la definizione dell'intera programmazione scolastica, la fornitura delle biblioteche, gli allestimenti museali.

Gli interventi censorii, come meglio si dirà, si indirizzarono avverso tutti settori della produzione intellettuale: dalla letteratura alle arti figurative, dal cinema alle scienze esatte. Non mancarono, da ultimo, pretese di revisionismo storiografico ed opere di risistemazione dello spazio pubblico urbano, al fine da renderlo conforme alle nuove indicazioni.

In base ad una prima superficiale analisi non pochi commentatori potrebbero obiettare l'estraneità dei fenomeni in parola rispetto alla concezione classica di censura. Si tratterebbe, infatti, almeno in buona parte, di restrizioni poste in essere dalla società civile nella propria autodeterminazione, senza l'imposizione di precetti o sanzioni ad opera dei pubblici poteri. Le opere "ripudiate", in ragione della loro aderenza a vetusti canoni comunicativi e culturali, continuerebbero ad ogni modo a circolare liberamente, incontrando quale unica limitazione quella determinata dal minore apprezzamento di pubblico.

Tale obiezione risulta però solo in parte condivisibile. Come si avrà modo di dimostrare, infatti, sebbene in principio siano stati i soggetti privati ad attivarsi nella loro autonomia decisionale (case editrici, comitati di redazione, distributori cinematografici, ecc.), il fenomeno ha in seguito incontrato un significativo coinvolgimento dei *policymakers*, i quali hanno

⁶ R. Hughes, nella sua opera antesignana sul tema riporta la descrizione di tale processo con le parole della giornalista statunitense Anne Applebaum. Quest'ultima suddivide l'iter in quattro fasi. Nella prima la persona accusata diviene "tossica", nella seconda anche se non è punita, è ritenuta colpevole e fatica a svolgere la propria professione, nella terza sia che abbia sbagliato o no chiede, nella quarta diventa oggetto di indagini da parte di chiunque. Cfr. R. HUGHES, *La cultura del piagnisteo*, Milano, 1994.

provveduto all'introduzione di codici etici, provvedimenti amministrativi e atti normativi, volti da un lato ad imporre i nuovi canoni di correttezza, dall'altro a conservare gli aspetti tipici della tradizione culturale.

Si realizzerebbero in tal modo forme consuete di limitazione alla libertà di parola, incompatibili con le libertà costituzionalmente garantite, anche sotto i profili dell'informazione, dell'insegnamento e della produzione artistica.

Prescindendo da tali importanti implicazioni, il fenomeno della *cancel culture* risulterebbe, tuttavia, di grande interesse anche in ragione dell'obiettivo di conformismo ideologico che lo stesso si pone. Tale finalità, come è evidente, risulterebbe non compatibile con il regolare funzionamento delle società democratiche, ove – come è noto – il dibattito dovrebbe mantenersi il più aperto possibile a tutti i punti di vista.

La realizzazione di tali operazioni, siano esse disposte dalla legge o dall'autolimitazione della società civile stessa concretizzerebbe poi, a dispetto dei suoi presupposti, collettività più divisive, in cui gli eredi dei gruppi un tempo egemonici vivrebbero le nuove imposizioni come un'ingiustificata *reverse discrimination*⁷. Il risentimento di questi, come l'esperienza americana dimostra, si tradurrebbe presto in vere e proprie *cultural wars*, culminanti nell'approvazione di interventi normativi di segno opposto.

All'esito di tali operazioni, ciò che ne verrebbe irrimediabilmente compromesso è proprio il dibattito inteso come luogo di ricerca di mediazione e compromesso. Le identità religiose, geografiche e di genere, sovrapponendosi alle posizioni politiche, renderebbero queste ultime, infatti, inconciliabili, ad esclusivo vantaggio dei populismi e dei loro progetti di involuzione illiberale.

Se tali elementi appaiono di per sé sufficienti a giustificare un interesse del diritto pubblico alla tematica, vi è un ulteriore motivo che rende la *politically correctness* meritevole di attenzione da parte dei commentatori.

⁷ Con tale espressione, la dottrina americana intende la discriminazione contro i membri di un gruppo dominante o maggioritario, realizzata in seguito all'approvazione di un'*affirmative action* a favore dei membri di una minoranza o di un gruppo storicamente svantaggiato. Sul punto si rinvia a G. BOGNETTI, *Lo spirito del costituzionalismo americano*, II, *La Costituzione democratica*, Torino, 2000, p. 82.

Esso attiene ai confini della libertà di espressione nell'ambito della rete internet. Le operazioni ivi descritte hanno avuto origine, infatti, nelle piattaforme *social networks* (SNs), spazi che sebbene nati allo scopo di ampliare e democratizzare la diffusione del pensiero, si sono ben presto trasformati in strumenti pervicaci di sorveglianza e intimidazione reciproca.

In tali sedi, gli autori di espressioni politicamente non corrette, sono andati incontro ad autentiche gogne mediatiche, con effetti non irrilevanti sulla loro vita professionale e di relazione. Nei medesimi canali ha avuto diffusione, inoltre, il movimento della *cancel culture*, dalle cui pretese è derivata la rimozione di molteplici prodotti della tradizione culturale occidentale.

La forza impositiva di tali restrizioni – pare evidente a chi scrive – sia riconducibile proprio alla tipologia di tale strumento di comunicazione. I *social networks* incoraggiano, infatti, lo scambio di commenti frettolosi e approssimativi, a discapito del necessario approfondito che la maggior parte degli argomenti imporrebbe. Affermazioni tacciate di razzismo o contrarie alla parità di genere, ad esempio, sono spesso decontestualizzate e ridotte a semplici asserzioni di plauso o condanna.

Ove il pensiero è ridotto a formulazioni di 280 caratteri o poco più – come è stato scritto – è naturale che episodi storici, testi ed opere artistiche sfuggano alla necessaria valutazione critica, ingenerando dubbi e conclusioni azzardate che uno studio più approfondito certamente dissolverebbe.

Le piattaforme di comunicazione virtuale si mostrano, in ultimo, pericolosi mezzi di imposizione di rigorismi morali, operazioni sempre da rifuggire in contesti di pluralismo e laicità. Nella rete internet si è realizzata, infatti, in questi anni una pericolosa (in quanto approssimativa) dicotomia tra bene e male, ove il giudizio virtuale di un utente viene misurato attraverso *like*, *hashtag* e *retweet* dei *post* condivisi.

In tale contesto la pronuncia di condanne *social*, più che espressione di reali convincimenti del singolo, diviene una forma di allineamento indispensabile per aumentare la propria popolarità e sottrarsi ad ostracismi simili⁸.

⁸ Si parla in proposito di *virtue signaling*, ovvero della necessità di posizionarsi necessariamente dalla parte dei buoni. In tal modo si evita l'ostracismo mediatico, di cui la

Le censure *politically correct*, anziché costituire misure per la promozione dell'uguaglianza, assumono così le sembianze di operazioni di pura cosmetica, finalizzate ad assolvere i consociati dall'inerzia dimostrata in merito alla predisposizione di più significativi interventi di reale equiparazione. Emblematiche sono al riguardo le parole del linguista afro-americano John McWhorter: «siamo così impegnati a fare i poliziotti del linguaggio altrui che ci dimentichiamo del vero lavoro, quello sicuramente meno glam di mettersi con le ginocchia per terra e cercare di cambiare la società per davvero»⁹.

3. Dalla «politically correctness» alla «cancel culture»: origine e sviluppo della proibizione di parole e immagini nello spazio pubblico.

I sociologi e gli storici della cultura sono concordi nell'individuare l'origine filosofica dei due fenomeni nelle speculazioni della Scuola di Francoforte e nella cultura del vittimismo sviluppatasi nel tardo Novecento, come conseguenza del tramonto delle ideologie.

Già negli anni Trenta del Novecento, infatti, gli esponenti dell'*Institut für Sozialforschung*, avevano evidenziato come l'intera vita umana fosse governata da meccanismi repressivi, che a prescindere dalla politica, trovavano manifestazione nel linguaggio, nell'educazione, nell'intera struttura della comunicazione sociale. I membri della collettività interiorizzavano tali strutture, dando origine a condotte conformi ai codici culturali assimilati fin dall'infanzia. Un linguaggio autoritario, discriminatorio,

shitstorm – la tempesta di insulti – è solo la prima condizione a cui devono sottoporsi i “non allineati”.

⁹ Le parole di John McWhorter sono citate da C. RIZZACASA D'ORSOGNA, *Scorrettissimi, la cancel culture nella cultura americana*, Bari-Roma, 2022, p. 200. Sulla stessa linea di pensiero si colloca anche il danese Lars Binderup, il quale utilizzando parole ancora più eloquenti ha sostenuto: «a (cheap) policy of respecting culture can become a smokescreen for not taking on the real root causes of minority disadvantage, namely educational, social and economical disadvantage». Cfr. L. BINDERUP, *Global Freedom of Speech*, in *Review of Global Freedom of Speech. Trames Journal of the Humanities and Social Sciences*, n. 4, vol. 11, 2007, pp. 403-418, in: <https://www.kirj.ee/public/trames/ref-tr-07-4-5.htm>.

classista si poneva quindi all'origine del razzismo, del sessismo e della struttura patriarcale che aveva caratterizzato la società borghese sin dal suo esordio, dando origine alle note aberrazioni del colonialismo e delle guerre mondiali.

Per realizzare una società più inclusiva a favore dei gruppi svantaggiati era indispensabile quindi intervenire sul linguaggio: ciò avrebbe ingenerato una ristrutturazione del pensiero e con essa un nuovo tipo di società.

Tali considerazioni, di per sé meritorie, mutarono però con la contaminazione di nuovi influssi culturali che trasformarono le stesse in una vera e propria ideologia dell'esclusione.

Un primo ascendente di rilievo fu esercitato senza dubbio dal pensiero decostruzionista di Jacques Derrida e Michel Foucault, il quale attribuendo alla parola il ruolo di mera "traccia", raccomandò all'interprete di superare il significato del testo, andando alla ricerca dei significati sottesi del non detto. Sulla scorta di tali osservazioni, numerose opere cominciarono ad essere rifiutate, poiché ritenute espressione di un sistema di potere tendente alla marginalizzazione dell'altro.

Fu però con le riflessioni di Theodor Adorno e Max Horkheimer, prima, e di Herbert Marcuse dopo, che ebbe origine quella che in seguito verrà definita *cancel culture*. I primi due filosofi affermarono infatti che la concezione di dominio era insita nell'idea stessa della civiltà occidentale e, pertanto, al fine di realizzare il multiculturalismo, i suoi canoni dovevano essere totalmente abbandonati. Il pensatore francese pronunciò, pertanto, il "Grande Rifiuto", patrocinando l'emersione di nuovi modelli culturali atti a superare l'archetipo autoritario imposto dal soggetto bianco di sesso maschile.

Le idee sinteticamente richiamate furono rapidamente abbracciate dalle correnti politiche progressiste, le quali – negli anni Settanta – abbandonarono le battaglie sociali in favore di quelle culturali. La tutela delle minoranze oppresse divenne il principale obiettivo delle politiche riformatrici, a discapito delle antiche questioni di classe.

Accanto a tali dinamiche vi fu però un'ulteriore dinamica che contribuì significativamente all'avvento della *politically correctness*. Si tratta del dilagante vittimismo della società e della cultura della protezione eccessiva (*safetysm*) che ad esso ne seguì.

All'indomani della contestazione, infatti, i gruppi identitari modifica-

rono sempre più spesso la loro strategia comunicativa, incentrandola più sullo *status* di offesi che sulla giusta rivendicazione dei diritti loro negati.

In base a questa tendenza, la suscettibilità collettiva acquistò sempre più importanza. Ogni indelicatezza percepita da una categoria (*microaggressions*), sia essa intenzionale o meno, fu risolutamente denunciata e se ne richiese la rimozione in quanto indizio della permanenza di convinzioni discriminatorie nella società.

In quest'ottica, come è evidente, il sentire del singolo fu assunto ad interesse della categoria identitaria e gli stati d'animo acquistarono più importanza delle condotte ("*feelings are more important than facts*")¹⁰. Anche in difetto di un reale comportamento discriminatorio, infatti, la percezione di un trattamento differenziato avrebbe imposto alla società di intervenire, ingiungendo la cessazione immediata dell'atteggiamento percepito come ingiurioso e la promozione di una cultura più rispettosa delle diversità.

Le tendenze fin qui descritte, a far tempo dagli anni Novanta, si tradussero in una serie di politiche dirette a *decolonizzare* il linguaggio e la cultura tradizionale. I primi a muoversi in tal senso furono i *college* americani, i quali adottarono codici etici e linee di condotta atte ad espellere forme stilistiche ritenute vituperevoli nei confronti di donne, omosessuali ed appartenenti alle minoranze etniche¹¹. In caso di violazioni si prevede, quale forma di sanzione, il rinvio a commissioni denominate BRT (*Bias Response Teams*), il cui compito era quello di avviare percorsi diretti all'insegnamento delle visioni inclusive.

Accanto a tali prescrizioni, i rettorati imposero inoltre l'obbligo di apporre nei *syllabi* degli insegnamenti dei *trigger warning*, ossia degli avvertimenti, ogniqualvolta in essi fosse prevista la trattazione di tematiche o l'utilizzo di materiali, suscettibili di ingenerare offese per l'uditorio.

La cultura della sensibilità, non si limitò però alle sole modalità espositive, investendo presto il contenuto stesso dei *curricula* scolastici. Nella programmazione accademica fu imposto *in primis* l'insegnamento di te-

¹⁰ Si tratta del c.d. *emotional reasoning*, un processo cognitivo attraverso il quale un individuo conclude che la sua reazione emotiva da egli provata, sia necessariamente la dimostrazione della verità di un fatto, anche in presenza dell'evidenza empirica contraria.

¹¹ Già nel 2009, il 74% dei college statunitensi vantava l'adozione di codici di linguaggio estremamente restrittivi.

matiche anti-discriminatorie come la *critical racial theory*, una disciplina nata negli anni Sessanta per indagare il razzismo sistemico presente nel Paese, in seguito si pretese la cancellazione di una pluralità di materie ritenute veicolanti idee non inclusive. Fece scalpore ad esempio la riforma varata dall'Università di Princeton, in forza della quale fu eliminata l'obbligatorietà dello studio del greco e del latino, idiomi ritenuti apoditticamente quanto erroneamente funzionali alla perpetuazione della supremazia bianca sui saperi degli altri popoli.

Il movimento di riforma ivi avviatosi non si arrestò però entro i confini delle accademie, diffondendosi in pochi anni in ogni ambito della società.

La necessità di utilizzo di un linguaggio inclusivo si impose innanzitutto nell'editoria e nei mezzi di comunicazione di massa.

In tali ambiti si operò dapprima un'epurazione dei termini aventi connotazione razzista o discriminatoria (es. *nigger*, *faggot*, ecc.) ed in seguito di ogni espressione che aveva assunto con il tempo connotazioni spregiative. È il caso ad esempio di *blind*, *disabled*, *fat*, *spinster*, trasformati rispettivamente in *visually impaired*, *people with disabilities*, *overweight*, *single woman*.

Più tardi l'attenzione fu trasferita all'ortografia. L'American Associated Press, insieme a quotidiani a larga diffusione come il New York Times ed il Washington Post, adottò ad esempio il maiuscolo per indicare le popolazioni afro-americane, mantenendo il minuscolo per i discendenti degli immigrati europei.

Per una società sessualmente più inclusiva, il #MeToo pretese, invece, la sostituzione di ogni parola contenente il prefisso o il suffisso *-man*: fu così che *businessman* e *chairman* divennero *businessperson* e *chairperson*, mentre *man-made* e *manhole*, furono sostituiti rispettivamente con *artificial* e *utility hole*.

In Europa, specie nell'editoria multimediale fu invece l'utilizzo universale del genere maschile (ove presente) ad essere rigorosamente contestato. In sua sostituzione, si propose l'utilizzo di asterischi o di altri simboli fonetici (*in primis* lo *schwa*) che avevano il vantaggio sui primi di poter essere pronunciati¹².

Per tali operazioni fu creata addirittura una figura editoriale apposita:

¹² Per un approfondimento si rinvia a: A. DE BENEDETTI, *Così non schwa*, Torino, 2022.

il *gender-editor*, impegnato nella revisione di tutte le comunicazioni *uncomfortables*¹³.

L'opera di sostituzione non riguardò, in ogni caso, i soli scritti in fase di elaborazione, abbracciando ben presto l'intera produzione letteraria del passato. Nelle case editrici, come nelle redazioni dei periodici, fu istituita, infatti, la figura del «*sensitive reader*», un *copy-editor* impegnato a rileggere vecchi testi alla luce delle sensibilità odierne¹⁴.

È nel corso di tali operazioni, ad esempio, che la Harper Collins Publishers decise di eliminare tutte le espressioni «*racial sensitive*» dalle nuove edizioni dei romanzi di Agatha Christie¹⁵ e che la Random House ritirò dal catalogo «*The white negro: superficial reflection on the hipster*», lo scritto di Norman Mailer in cui si paragonava la devastazione psichica dell'Olocausto e della bomba atomica al periodo post-schiavitù negli Usa.

Simile sorte sarebbe toccata anche alle opere di Roald Dahl, il celebre autore britannico per l'infanzia, se il colosso Penguin-Random House non vi avesse posto in qualche modo rimedio. La casa editrice Puffin Books, da quest'ultimo controllata, manifestò infatti nel febbraio 2023, la volontà di epurare tutte le sue storie da espressioni offensive come *grasso*, *brutto* e *nano*, nonché dagli stereotipi sessisti nelle stesse contenuti per descrivere le personalità, i caratteri e le professioni delle protagoniste femminili. Fu solo in seguito al largo movimento di opinione suscitato dal

¹³ Un tentativo di questo genere si è avuto anche in Italia nella redazione del quotidiano *La Stampa*. Nel maggio del 2023, il celebre giornale torinese ha annunciato infatti la propria volontà di dotarsi di un «*diversity editor*». Secondo quanto annunciato il nuovo addetto avrà il compito di: «*sensibilizzare la redazione e il pubblico creando contenuti inclusivi e rappresentativi che riflettano l'ampia gamma di punti di vista ed esperienze in modo accurato e rispettoso*». Il riferimento è alle persone Lgbtqi+, ai corpi non conformi, alle persone con disabilità, ma anche ai migranti, alla terza età e alle nuove generazioni, gruppi sovente destinatari di espressioni «inappropriati o, peggio ancora, offensive».

¹⁴ Negli Stati Uniti è attiva persino una società <https://www.inclusiveminds.com/about>.

¹⁵ I libri di Agatha Christie sono accusati, infatti, di contenere numerosi stereotipi razzisti e antisemiti. Il riferimento più evidente è a *Ten Little Niggers* (1939), ma espressioni di questo tenore sono contenute in altri celeberrimi romanzi in cui si descrivono le indagini di Poirot e di Miss Murple, tra cui *Il mistero del treno azzurro* (1928) *Morte sul Nilo* (1937) e *Miss Marple nei Caraibi* (1964). Cfr. *Death on the Nile and addressing racism in Agatha Christie*, in: <https://www.bbc.com/culture/article/20220214-death-on-the-nile-and-addressing-racism-in-agatha-christie>.

rammarico di non poter più leggere le originali versioni de *La fabbrica del cioccolato* o di *Matilde e le streghe*, che l'editore accettò il mantenimento delle antiche versioni in una *Classic Collection*¹⁶.

L'autocensura non interessò però i soli aspetti stilistici, estendendosi in taluni casi persino ai contenuti delle opere. L'Editrice olandese Blossom Books, nel pubblicare l'edizione in fiammingo della Divina Commedia, decise ad esempio di omettere dalla narrazione, la descrizione delle pene riservate ai sodomiti (canti XV e XVI), così come la menzione del profeta Maometto e del genere Alì tra i seminatori di discordie puniti nella IX Bolgia dell'VIII Cerchio dell'Inferno (canto XXVIII v. 22-63)¹⁷.

Monopolizzato il mondo editoriale, l'ossessione *politically correct* approdò all'industria cinematografica, al teatro e tutte le arti visive, dando origine ad una vera e propria *cancellazione* di molti prodotti ritenuti non più conformi ad una società pluralista.

In quest'ottica, le *major*s di Hollywood imposero dapprima l'abbandono del «*colorblind casting*» – la pratica di scritturazione di un attore senza considerarne la sua etnia e il suo colore della pelle – in quanto tradottasi in una sovra rappresentazione di interpreti bianchi anche in ruoli di altre etnie (si pensi su tutti a Laurence Oliver nel ruolo di Otello nel 1965); in seguito procedettero ad una riassegnazione più conforme dei ruoli (c.d. «*authentic casting*»): in *West side story*, ad esempio, Spielberg scritturò solo attori ispanici per interpretare latinoamericani, dichiarando che tale era l'atteggiamento che avrebbe dovuto fin da principio osservarsi.

¹⁶ La censura dei libri di Roald Dahl suscitò ampie polemiche in ragione del fatto che si trattava di libri per l'infanzia che avevano deliziato l'immaginazione di molte generazioni di lettori di cultura anglosassone e non solo (i suoi libri hanno venduto 300 milioni di copie e sono stati tradotti in 68 lingue). Il linguaggio di queste storie è ovviamente semplice e stereotipato, atto ad essere compreso da bambini ai primi approcci con la lettura. Contro l'operazione di revisione, considerata la nazionalità britannica del defunto autore, si espressero il Primo ministro britannico Rishi Sunak, e la Regina consorte. Una campagna mediatica fu avviata al riguardo dal *Daily Telegraph* e dai tabloid *Daily Mail* e *Daily Express*. La casa editrice Gallimard, concessionaria dei diritti dell'autore in Francia, si rifiutò invece di recepire le revisioni stabilite da Puffin Books. Cfr. <https://www.avvenire.it/agma/pagine/caso-dahl-editore-corregge-tiro>.

¹⁷ Il fine, come evidente, era quello di scongiurare l'eventuale risentimento delle comunità islamiche europee, già come evidente turbate dalle pubblicazioni satiriche del settimanale francese *Charlie Hebdo*.

Per appianare le disuguaglianze nel corso del tempo realizzatesi, le stesse diedero inoltre maggior spazio nelle sceneggiature alle rappresentazioni LGBT e promossero il *remake* «*all black*» di film considerati ormai classici della cinematografia; il riferimento è a *Un Tram che si chiama desiderio* e a *La gatta sul tetto che scotta*, ma può citarsi anche la “ricolorazione” del genere rappresentativo per eccellenza del maschio americano: il western. Ne sono esempi *The harder they fall* di Jeymes Samuel e *Concrete cowboy* di Ricky Staub.

In alcuni casi fu unicamente il ruolo del protagonista ad essere riassegnato. È il caso ad esempio di Ariel, la mitologica Sirenetta danese assegnata dalla Disney Picture all’attrice afroamericana Halle Bailey o di *Queen Cleopatra*, la docuserie prodotta da Jada Pinkett, in cui il ruolo – che fu di Liz Taylor – fu attribuito all’attrice di colore Adele James.

Le operazioni più preoccupanti riguardarono, però, anche in questo caso, i contenuti.

In Italia fece scalpore ad esempio la decisione del regista teatrale Leo Muscato di rovesciare il finale della *Carmen* di Bizet al fine di renderlo adeguato alla sensibilità delle vittime di violenza di genere. Nell’opera presentata al Maggio Musicale Fiorentino, l’affascinante zingara, infatti anziché perire per mano del violento don José ne divenne sua assassina rovesciando così il contenuto originario del libretto¹⁸.

Sempre in quest’ottica, la Disney Picture manifestò la volontà di rimangiare significativamente la fiaba dei fratelli Grimm nella nuova versione del *live-action* *Biancaneve e i sette nani*. Per garantire una società più inclusiva, infatti, la figliastra della regina Grimilde dovrebbe assumere le sembianze di una ragazza mulatta mentre i sette nani, diventeranno generiche “creature magiche” a tutela della sensibilità delle persone disabili. Il principe azzurro, infine, verrà eliminato, non essendo conveniente perpetuare l’immagine di una donna che attende un uomo per salvare il proprio destino¹⁹.

Se tali furono le censure poste in essere dagli studi di produzione cinematografica, altrettanto preoccupanti si mostrarono le restrizioni operate dalle piattaforme di *streaming*.

¹⁸ Cfr. <https://www.corrieredellospettacolo.net/2018/12/01/carmen/>.

¹⁹ Cfr. https://www.repubblica.it/spettacoli/cinema/2023/07/17/news/biancaneve_film_politicamente_corretto_via_principe_azzurro_e_sette_nani-408048170/.

Su pressioni di alcuni organi di stampa come il *Los Angeles Times*, la HBO Max procedette, ad esempio, alla rimozione dal catalogo di *Via col vento*, il noto film di Victor Fleming, vincitore del premio Oscar nel 1940 e collocato al quarto posto tra i cento film americani più importanti della storia.

L'adattamento cinematografico dell'omonimo romanzo di Margaret Mitchell, fu accusato in particolare di offrire una rappresentazione indulgente della schiavitù, di promuovere il Ku Klux Klan e di omaggiare persino lo stupro coniugale. La permanenza dello stesso all'interno della piattaforma avrebbe perpetuato, inoltre, la discriminazione subita da Hattie McDaniel – la famosa Mamie – alla premiazione degli Oscar, momento in cui, in forza delle leggi Jim Crow, le fu impedito di sedersi con gli altri attori del cast²⁰.

Accanto a *Via col vento* furono oggetto di censura, però, anche film un tempo ritenuti all'avanguardia nel campo dei diritti civili. Gli esempi più noti sono: *Il buio oltre la siepe* di Robert Mulligan (1962) e di *Indovina chi viene a cena?* di Stanley Kramer (1967).

Il primo, nello specifico, fu accusato di *white savior trope*, ossia di una narrazione edulcorata in cui il riscatto di un afroamericano dipende esclusivamente dall'impegno e dalla moralità di un bianco (in questo caso Atticus Finch-Gregory Peck)²¹, il secondo di aver stemperato la questione razziale, rappresentando l'opposizione alle nozze interetniche come una realtà condivisa dagli stessi genitori neri del dottor Prentice (Sidney Poitier).

In alcuni casi la censura si attestò, tuttavia, su posizioni più moderate: le pellicole furono infatti mantenute, ma precedute da *trigger warning* protettivi di particolari sensibilità. È il caso ad es. di *Aladdin*, percorso da un avviso per ragioni etniche o di *The Crown*, segnalato a motivo della

²⁰ Cfr. <https://www.esquire.com/it/cultura/film/a32851911/via-col-vento-polemiche/>.

²¹ Il «*white savior trope*» è un espediente tipico delle pellicole americane che trattano la tematica dei diritti civili. In esse, il superamento della segregazione, è attribuita non tanto alla lotta degli attivisti neri, quanto all'azione di un uomo bianco, dotato di una considerevole moralità. Tale accorgimento ha reso possibile una sorta di compensazione psicologica del pubblico bianco, il quale – dietro l'eroismo di un proprio simile – dimenticava la politica segregazionista attuata dalla sua stessa gente.

rappresentazione dei disturbi alimentari della principessa di Galles²².

Ora, per quanto rilevanti possano sembrare le limitazioni in tali sedi operate, esse devono considerarsi fenomeni pressoché marginali se paragonati ai livelli di parossismo raggiunti nella rete internet. Nei canali *social*, si realizzò infatti un vero e proprio *maccartismo* nei confronti di coloro che – anche involontariamente – manifestavano pensieri o azioni politicamente sconvenienti²³. Gli attacchi coinvolsero dapprima le manifestazioni di razzismo e *machismo*; in seguito si indirizzarono a tutte le manifestazioni *misgendering* (l'uso inappropriato dei pronomi per soggetti non binari)²⁴, *mansplaining* (l'attitudine maschilista a spiegare ad una donna concetti di cui è già consapevole) e *victim blaming* (la c.d. vittimizzazione secondaria).

Il clima di intolleranza ivi realizzatosi suscitò la decisa reazione di un fitto gruppo di intellettuali statunitensi, il quale – in una Lettera pubblicata il 7 luglio 2020 sul sito dell'*Harper's Magazine*²⁵ – invocò il ripristino della cultura del dibattito, caratterizzata dalla possibilità di sperimentazione, opinione contraria e persino errori di valutazione.

Al di là di tali operazioni, la rete internet fu, inoltre, il luogo in cui si sviluppò l'intera furia iconoclasta nei confronti della cultura occidentale.

È sulla base di aggregatori tematici come #cancelculture, #MeToo e #DisruptTexts che si formarono, infatti, movimenti di opinione diretti ad

²² A guidare tali decisioni è l'idea che la visione di talune scene di un film potrebbe procurare la riattivazione di meccanismi psicologici negativi in soggetti che hanno vissuto in passato esperienze traumatiche simili a quelle narrate. La visione di *Aladdin*, come richiamato, potrebbe ad es. offendere la sensibilità di persone appartenenti alla cultura araba, mentre l'anoressia di Diana Spencer, quella di soggetti affetti da disturbi alimentari. Gli esempi di produzioni in cui si è fatto ricorso a tale espediente sono molteplici. Negli Usa è stato realizzato persino un sito internet (<https://www.doesthedogdie.com/>) in cui ciascuno può trovare indicazioni di film da evitare in ragione della trattazione di determinate tematiche (aborto, uccisione di animali, pregiudizi etnici, abbandono di minori, ecc.).

²³ Per un approfondimento sul tema si rinvia alla lettura di: J. RONSON, *I giustizieri della rete*, Torino, 2015.

²⁴ Si ricordi su tutti il caso di Joanne K. Rowling, l'autrice di *Harry Potter* accusata di essere una TERF, cioè una femminista transescludente.

²⁵ AA.VV., *A Letter on Justice and Open Debate*, in *Harper's Magazine*, 7 luglio 2020, rinvenibile all'indirizzo: <https://harpers.org/a-letter-on-justice-and-open-debate/>.

espellere i retaggi della cultura del maschio bianco dall'istruzione, dall'intrattenimento e dallo spazio pubblico urbano di ogni parte del pianeta.

Tralasciando le vicende del movimento *Disrupt Text*, di cui si è dato qualche accenno *supra*, le conseguenze più evidenti della deriva in argomento sono dimostrate, senza dubbio, dalla distruzione o dall'occultamento di statue raffiguranti personaggi emblematici della cultura europea e nordamericana.

La statuaria presente in numerose città del globo fu accusata, infatti, di perpetuare la glorificazione di figure maschili responsabili di una società patriarcale e divisiva.

I primi a muoversi in tal senso furono gli studenti di #Rhodesmustfall, i quali richiesero la rimozione del “colonialista” Cecil Rhodes dalla facciata dell'Oriel College di Oxford. Seguirono l'abbattimento dei bronzi di Edward Colston a Bristol²⁶, di Victor Schoelchen in Martinica e di Leopoldo II ad Anversa.

Negli Stati Uniti gruppi di *Social Justice Warriors* attivi soprattutto a seguito dell'omicidio di George Floyd – pretesero, invece, oltre alla rimozione di figure controverse come quelle dei confederati Jefferson Davis e di Robert Edward Lee, lo spostamento anche di “padri della nazione” come Washington e Cristoforo Colombo, le cui effigi furono vilipesi a San Francisco e nella città di Providence (Rhode Island).

A compensazione dei danni procurati alla comunità indiana, fu rivendicata, infine, l'asportazione di Thomas Jefferson dalla New York City Hall e la sua sostituzione con una scultura raffigurante Tatanka Yotanka (Toro Seduto)²⁷.

Con tali pretese – come evidente – i contestatori intendevano avviare il primo passo per una riscrittura della storia mondiale in cui l'Occidente fosse per la prima volta marginalizzato.

²⁶ La figura di Colston era particolarmente emblematica, essendo esso “schiavista di neri e filantropo di bianchi”. La sua statua fu rimossa e sostituita alle prime luci dell'alba con una scultura raffigurante l'organizzatore del movimento di resistenza Jen Reid.

²⁷ Per un approfondimento sul tema della rimozione delle statue si rinvia a: L. PAROLA, *Giù i monumenti? Una questione aperta*, Torino, 2022 e a A. TESTI, *I fastidi della storia. Quale America raccontano i monumenti*, Bologna, 2023. Con riferimento al caso italiano, di grande interesse è, invece, la lettura di: D. MESSINA, *La storia cancellata degli italiani*, Milano, 2022.

4. Map road: *l'importanza del viaggio*.

I numerosi esempi proposti nei paragrafi precedenti mostrano il deciso impatto di alcune “nuove” tendenze culturali sulla libertà di espressione. Ed è proprio da questo spunto di riflessione che prende avvio il viaggio qui proposto che mira ad offrire un quadro della varietà delle problematiche ricomprese nella libertà di espressione e al contempo un percorso spazio temporale per comprendere in profondità le nuove sfide cui ci si trova a dare risposta. E ovviamente, il metodo con cui poter comprendere le evoluzioni di questa libertà di espressione e le sfide cui è oggi sottoposta non può che essere quello proprio del diritto pubblico comparato, che costituisce un filo rosso che percorre i vari contributi.

Il viaggio parte con un saggio di carattere storico incentrato sulle strategie di governo della stampa in età contemporanea. Tale scelta, che potrebbe *prima facie* apparire eccentrica rispetto al percorso proposto, si giustifica sia per la profonda connessione tra la comparazione e la dimensione storica, sia per il fatto che gli studi storici sono capaci di contribuire ad arricchire la nostra comprensione culturale del passato, senza la quale sarebbe impossibile capire il nostro presente.

Il salto all'oggi, che caratterizza tutti i restanti contributi, si impone soprattutto in connessione al fatto che la libertà di espressione ha visto i confini della propria operatività condizionati dal progredire delle tecnologie telematiche. Ed è proprio all'ambito dello spazio virtuale di internet che guarda il secondo contributo dedicato alle forme moderne di censura e considera il fenomeno dell'internet *shutdown* e del *deplatforming*. Lo sguardo, poi, nel terzo contributo si sposta nell'ambito dei social network e al rapporto tra libertà di espressione e *fake news*, rapporto che, a partire dal 2016, ha iniziato ad interessare sempre di più i governi nazionali e che hanno tentato di regolamentarlo, non senza problemi e non senza incorrere in interventi censori.

Il quarto e il quinto contributo, spostando il focus al di fuori delle modalità di espressione legate all'uso della tecnologia, affrontano due problemi non meno importanti: quello della memoria storica, dei valori identitari e delle forme di censura ad esse ricollegabili e quello della *academic freedom*.

Il viaggio proposto cerca di evidenziare, partendo da uno studio stori-

co, le moderne forme di censura che ancora colpiscono, in maniera più o meno velata, la libertà di espressione e, dunque, la democrazia nel suo complesso, andando a colpire quel necessario pluralismo che ne costituisce linfa vitale. Lo scopo non è quello di fornire risposte, ma semmai di comprendere la crescente complessità del problema e di offrire spunti di riflessione. «Non sono d'accordo con quello che dici, ma darei la vita perché tu possa dirlo»²⁸.

²⁸ La frase, erroneamente attribuita a Voltaire, appartiene alla scrittrice britannica Evelyn Beatrice Hall e ben esprime il concetto dell'importanza della libertà di espressione e l'importanza del dissenso e di una pluralità di punti di vista, anche non condivisibili.

